

Le stragi

La strage di piazza Fontana

La pista anarchica

VALPREDÀ: UN PROCESSO POPOLARE CONTRO IL PROCESSO DI STATO

di **Giuliano Spazzali**

La strage di Piazza Fontana è diventata «la strage di Stato» solo nel giugno del 1970. Prima di allora, e tuttavia anche dopo di allora, s'è parlato del «caso» a mezza bocca come se dovessimo farci perdonare qualcosa. Guardiamo quanto ci è costato tacere e chiediamoci da dove e come ricominciare.

La carica politica del «caso» Valpreda, micidiale come le bombe del 12 dicembre, è ben lungi dall'essere esaurita.



Anzi: l'apertura ormai vicinissima del processo innesca nuovamente una catena di reazioni antioperaie, antipopolari, antidemocratiche, che non verrà menomamente scalfita dal discorso sui «dubbi» e sulle «assurdità» di tutta la montatura. Discorso che bisognerà pur fare e che avrà una sua

generalizzazione non inutile, ma che non arriva al cuore del problema, nel senso che non modifica la direzione dell'attacco principale che ci verrà portato e non modifica nemmeno la conclusione giudiziaria del caso. Dunque, a Piazzale Clodio siamo tutti nuovamente tirati dall'avversario di classe sul suo terreno. Abbiamo mancato al primo appuntamento, subito dopo il 12 dicembre. Non possiamo mancare al secondo. Per noi, come per la borghesia, il «caso» Valpreda non è il «caso» di Valpreda, è il caso della classe operaia.

La storia di questa montatura, come storia dei fatti, come storia dei testimoni morti e «suicidi», dei supertestimoni, degli accidenti processuali, e infine come storia di tutte

le storie parallele custodite nei fascicoli di decine di istruttorie separate in decine di città diverse, questa storia non la racconteremo ora. Ci sarà tempo per farlo. Ora, per dar senso alla domanda «da dove ricominciare?», racconteremo la storia della «difesa» di Valpreda. Comprenderemo meglio che cosa dovremo e sarà possibile fare a Piazzale Clodio e in tutte le altre piazze d'Italia.

Non si ammazzano a sangue freddo sedici persone (più tardi morirà la 17/ma vittima. NdR) e se ne storpiano un altro centinaio, per mettere fuori gioco le organizzazioni politiche extraparlamentari e le avanguardie rivoluzionarie: semmai questo è un effetto collaterale. Come non si incendia il Reichstag per fare un «colpo di stato»: semmai questo è un effetto conseguente. Ogni provocazione non raccoglie i suoi frutti immediatamente, appena compiuta. Gli effetti immediati sono certo la caccia all'untore e la campagna di odio e di irrazionale reazione contro tutti i «rossi». Ma il risultato autentico della provocazione striscia, per così dire, sul fondo per molto tempo: e quando emerge è tale che non è facile individuare la sua origine. Cosicché chi combatte la provocazione attestandosi sugli effetti immediati, alzerà ampie cortine fumogene sulla «colpevolezza» della vittima politica designata, ma né i dubbi suscitati salveranno la vittima, né il risultato finale della provocazione sarà modificato. Per sapere come lavora l'Okhrana, bisogna leggere negli archivi dell'Okhrana, ma per questo bisogna fare la rivoluzione. Prima di allora il nemico di classe è più forte di ciascheduno di noi nel combattere i dubbi con nuove «certezze», anche le più spudorate.

Ma d'altra parte, sul nostro conto, vi sono altre certezze che l'avversario invece combatte solo a forza di «dubbi»: questo è il nostro terreno principale di lotta ed è proprio questo terreno che si è cercato di minare, con effetto ritardato, con la strage di Stato.

Una grande qualità politica delle lotte operaie e studentesche negli anni '67, '68 e '69 è stata quella di rendere incredibili le sacre istituzioni dello stato «democratico e imparziale». La teorizzazione che se n'è fatta, se cioè si trattasse di una lunga marcia dentro le istituzioni o di una lunga lotta contro le istituzioni, interessa poco: ognuno dica quello che gli pare. Ma nei fatti è accaduto che il sistema, antico e ben collaudato, di sicurezza antipopolare, ordinato e stabilito da cento e più anni di arte di governo e di esercizio del potere; il sistema di sbarramenti istituzionali che il nemico di classe frappone fra sé e la massa degli sfruttati e degli oppressi; il sistema, prorogato all'infinito, delle coppie soggetto-oggetto su cui si fonda tutta la filosofia del mondo del capitalismo; è accaduto che codesto complesso sistema fosse sottoposto ad uno sforzo insostenibile e scricchiolasse paurosamente sotto i colpi della lotta di classe. Perché l'apparato statale, la magistratura, l'esercito, la polizia, la scuola, perché tutti gli strumenti del potere politico servano allo scopo, svolgano la loro funzione in nome della dittatura della borghesia, essi devono apparire agli occhi della stragrande maggioranza dei cittadini come «imparziali», «indipendenti», «al di sopra delle parti». In questo senso la loro efficacia è diretta funzione della loro credibilità. D'altra parte, tutte le sacre istituzioni non sono entità astratte, ma hanno teste e mani e gambe: centinaia di migliaia di uomini sono di fatto codeste istituzioni. I revisionisti ragionano, a questo proposito, così: le istituzioni «democratiche» sono

buone, gli uomini sono cattivi. Ma la lotta di classe impone un'altra logica: le istituzioni «democratiche» sono cattive, talvolta gli uomini sono buoni.

Ed è vero che non solo la funzione della magistratura è stata svelata, l'opera della polizia ferocemente giudicata, l'utilizzazione dell'esercito smascherata, la struttura della scuola rovesciata come un guanto, e tutto è apparso per quello che è realmente agli occhi di tutti; ma è vero anche che la lotta di classe, andando più a fondo, ha colpito ogni rapporto di potere istituzionalizzato e non ha risparmiato né gerarchie né competenze. Il capo squadra e l'amministratore delegato sono stati svillaneggiati e la loro autorità ridicolizzata, così come il professore nel rapporto con i suoi alunni, e, in una miriade di casi infiniti e sempre più diffusi, il medico nel rapporto con il paziente, l'avvocato con il cliente, il giudice con l'imputato, il maresciallo con l'arrestato, il colonnello con la recluta. Tutto ciò che Nino Nutrizio chiama «non libertà, ma licenza» si è effettivamente, violentemente e fortunatamente verificato. Licenza di criticare, senza rispetto per la «libertà» del criticato, perché il criticato ne ha fatte troppe e da troppo tempo.

Ciò non è rimasto senza effetto anche all'interno delle sacre istituzioni. Anche qui gruppi di transfughi, sempre più compatti, sono passati dall'altra parte, dalla parte giusta. Gruppi di traditori della logica della imparzialità, dell'indipendenza, dello stare sopra le parti. Anche dentro le sacre istituzioni è iniziata serrata la critica, la politicizzazione, la santa lotta ideologica che ha sollevato i pianti delle prefiche fasciste intorno agli annunci mortuari: dopo la scuola, anche la magistratura! Dopo la magistratura anche l'esercito! Dopo l'esercito anche la polizia, e poi gli ordini professionali, per finire anche i preti!

Mai stati tanti i «rossi» come alla fine degli anni Sessanta. Questo continuo e saliente flusso andava bloccato. Bisognava arrestarlo per riaversi dalla sorpresa, per serrare le file, per rimettere le cose a posto.

Se un principe nero ha messo le bombe il 12 dicembre, poteva forse presumere di fare così un colpo di stato in quelle condizioni? Se la polizia ha messo le bombe, poteva pensare così di mettere fuori gioco le forze rivoluzionarie in quelle condizioni? No: le bombe sono state messe proprio per modificare quelle condizioni con una operazione più lenta, per effetti non immediati, per un progetto più lontano nel tempo: quello che oggi si dispiega sotto i nostri occhi.

Chi dunque parla di «fascistizzazione» dello Stato, di nuovo Stato «forte», dice solo una parte del vero, e infine commette un errore di fondo assai grave. La parte di vero è che in effetti vediamo svilupparsi una operazione di «ripristino della legalità» che è sinonimo di esercizio repressivo e violento del potere; ma l'errore è che, per fare ciò, non occorre un «uomo della provvidenza», ma piuttosto risolvere con forza la battaglia contro i transfughi e i traditori dentro le istituzioni ed impedire che in questa lotta, come nel recente passato, ci si impegni la classe operaia. Per questo è necessario un ampio consenso di massa che rimetta le cose al loro pristino e giusto posto e ridia credibilità e quindi efficienza repressiva alle istituzioni. Per questo i revisionisti e la loro politica (le istituzioni «democratiche» sono buone ecc.) non solo sono stati utili, ma si sono rivelati indispensabili e sono serviti alla santa causa della restaurazione dello Stato meglio che mai in passato.

Le bombe del 12 dicembre e il «caso» Valpreda sono la lente per vedere dentro a tutti questi fenomeni, per non fermarsi all'esame superficiale di essi.

Il crimine cinico e odioso commesso il 12 dicembre paralizza l'opinione pubblica che proclama lo stato d'emergenza. La parte più moderata forma una corrente, favorevole, per così dire, ad un cessate il fuoco, ad una tregua d'armi che consenta di risolvere il «caso» in un clima di normalità. La parte più reazionaria si appella all'autorità contro chi l'ha svillaneggiata, e traccia un preciso parallelo: chi ha ucciso, ha anche portato a fondo la critica contro la legalità e l'ordine dello stato borghese. La seconda corrente di opinione pubblica è ovviamente più forte perché, oltre al richiamo in servizio e con pienezza di titoli di tutte le istituzioni sacre più logorate dall'attacco di classe (polizia e magistratura innanzi tutto), si propone anche di determinare l'obbiettivo (la vittima) su cui le istituzioni eserciteranno il loro controllo e attraverso cui scioglieranno il «caso». Cosicché la prima corrente moderata, costituita essenzialmente dai revisionisti, finirà per rimanere del tutto subordinata alla seconda e del tutto allineata a questa quanto a ridare prestigio alla autorità di chi indaga sul «caso». Poi, lentamente, chi ha ucciso diventa un problema secondario, il principale essendo appunto quello di restituire autorità ed efficacia al funzionamento «normale» delle istituzioni.

Il punto è questo. Non si può difendere Valpreda se non si difendono gli interessi politici della classe operaia, del movimento popolare e studentesco, che ha messo sotto accusa l'apparato della borghesia, lo stato della borghesia, gli strumenti di oppressione e di difesa della borghesia. Ma in verità è capitato tutto il rovescio e noi ci avviciniamo ora al processo in una situazione complessivamente capovolta rispetto alla vigilia del 12 dicembre, in una situazione cioè nella quale il risultato ultimo della strage di stato si fa ben sentire e nasconde le sue origini criminose.

Per ben ventisei mesi sotto i nostri occhi si è svolta una recita incredibile. La parte più sospetta e attaccata dell'apparato della borghesia, polizia e magistratura, è stata lasciata lavorare «in pace» ai suoi compiti di istituto. Intanto Pinelli vola dalla finestra e gli anarchici vengono assolti per gli attentati del 25 aprile, dopo una feroce e accanita istruttoria a senso unico che è servita solo a inquinare le prove a carico dei veri responsabili.

Perché l'istruttoria per il «caso» Valpreda passa a Roma? Lo studente in legge che dinnanzi al quesito sulla competenza nel caso specifico, rispondesse che appunto la competenza è quella della Corte romana, verrebbe immancabilmente bocciato. Eppure davanti al rapimento di Valpreda che da Milano vien tradotto a Roma perché qui si deve fare istruttoria e processo, lascia del tutto silente e soddisfatta la «difesa». Gli inquisitori son definiti «galantuomini». I poliziotti sono «in buona fede». Il Gran Teste ha preso un abbaglio: in dibattito «lo avremmo fatto ricredere» (se non fosse morto prima: e la prospettiva della sua prossima e prematura dipartita è risultata evidente solo all'istruttoria, che ha provveduto a colmare il pericolo della sua assenza, raccogliendone la testimonianza giurata).

Ma perché tutto questo? Perché la «difesa» è stata assunta in nome della «grande tradizione forense», cioè la tradizione delle «attenuanti» innanzi tutto e col rispetto della Corte. Per la «difesa» Valpreda è un «cliente», la suprema garanzia è il codice,

la strategia è il silenzio. E nel silenzio matura la mostruosa macchina istruttoria fatta di niente e che sul niente e sul codice tiene in catene Valpreda e compagni. Fra tanti galantuomini, il solo miserabile è infatti Valpreda. Come è potuto capitare tutto ciò? Come è potuto capitare che, ancora oggi, la più audace delle grida in favore di Valpreda è: «sia fatta piena luce»? Nessuno osa aggiungere che «a fare piena luce» sono chiamati, direttamente e indirettamente, coloro ai quali la classe operaia attribuisce la responsabilità di fare buio anche a mezzogiorno per conto dei padroni. Dunque ora a Piazzale Clodio si apre il processo delle austere cortesie, del perfetto gioco delle parti, del balletto delle domande e delle risposte. Qui sfileranno i testi dell'accusa, essendo quelli della difesa tutti imputati (tanto per non anticipare il giudizio!). E sfileranno sotto gli occhi attenti di un Presidente noto, fra le altre sue benemeritenze, anche per quella di aver scoperto l'esistenza nel ventesimo secolo dopo Cristo del reato di plagio (chi non ricorda Braibanti?), e di aver redatto in proposito una sentenza ritenuta, si immagina dai F.lli Fabbri, dottissima e filosofica. Per cui se è lecito elencare fra gli elementi di prova a carico di Valpreda, il fatto che nella sua baracca a Roma ci fossero scritte di natura fortemente indiziaria quali «bombe, sangue, anarchia», nessuno ci può impedire di ritenere fortemente indiziato il nostro Presidente di inclinazioni «filosofiche» assai pericolose.

Con una tale bardatura bisognerà ascoltare e interrogare i testimoni a carico, i poliziotti, i fascisti, gli agenti provocatori e le ballerine di avanspettacolo. Tutti, al momento dell'interrogatorio, pubblici ufficiali: alcuni due volte pubblici ufficiali. Per più di due anni si son distribuite le parti, letto e riletto il copione. Da più di due anni sono pronti a tutto. Ricomincerà la trista sequela dei «non so» o dei «lo chieda ai miei superiori» quando la recita degli agenti di questo o quell'Ufficio Politico uscirà dallo schema previsto. Sappiamo tutto a memoria, anche noi, la storia del teste che non può, verosimilmente!, ricordare tutto e delle domande che non si capiscono e che bisogna ripetere mille volte fino a che l'ultima è dettata in modo che la risposta sia obbligata. Sappiamo bene della apparente aria «astratta» del dibattimento in cui tutto appare logico, pulito e molto costituzionale. Come se dietro non fosse successo nulla di diverso da quello che si dice e si sente in pubblico: come se, appunto, ogni parola venisse pronunciata in nome della più assoluta imparzialità ed estraneità rispetto ai fatti. Come se la polizia non fosse parte diretta in causa e da lei non dipendesse, in via assolutamente esclusiva, la scelta della soluzione pratica e politica del «caso», essendo l'istruttoria della magistratura la copia-carbone dell'originale poliziesco. Come se perfino la scelta dell'aula del processo non fosse stata dettata da trame e disegni e calcoli che inquinano l'aria apparentemente piena di decoro e di «non possumus» con la quale si chiede e non si ottiene di occupare per il tempo necessario un luogo decente.

Si possono commettere, in buona fede o incoscientemente, molte nefandezze intellettuali: ma la peggiore di tutte sarà quella di fare il processo come se tutto fosse perfettamente regolare e, se qualcosa per caso non va, ritenere che ciò dipenda dalla naturale fallacia dell'uomo. Fare il processo insomma sull'Aventino del codice e senza sentire l'amaro in bocca di un giudizio già concluso per le regole metafisiche ma brutali della borghesia e nemmeno intaccato dalle regole scientifiche della lotta di

classe. Che filosofia guida la mano e gli atti della «difesa», poiché sappiamo già quale è la filosofia dei giudici e dell'accusa? È la filosofia dell'assoluzione per insufficienza di prove. Studiamola dunque bene questa filosofia.

«Tecnicamente», si proclama, la responsabilità di Valpreda non è provata: il Gran Teste si può imbrogliare con le sue stesse parole; i testi che lo dichiarano a Roma quando altri (denunciati per falsa testimonianza) lo assumono a Milano, sono in contraddizione; il provocatore della polizia non sa, in definitiva, niente; ogni altro elemento è indiziario: semmai (questo la «difesa» non dice, ma lo pensa) tutto l'apparato serve a provare la associazione a delinquere e qualche altro minor reato: ma non la strage! Dunque, come due più due fa quattro, nessun giudice può emettere in queste condizioni una sentenza di condanna. Ma poiché ventimila pagine di processo non vadano proprio a finire nella spazzatura, una assoluzione per insufficienza di prove non la può negare nessuno «con el permiso de la Autoridad y si el tiempo no lo impide». Questa filosofia porta dritto Valpreda all'ergastolo, questa filosofia porta dritto il movimento di classe a difendersi da un attacco reazionario furibondo che gli verrà portato da ogni parte. Questa filosofia è una filosofia revisionista.

Certo non dubitiamo che a Piazzale Clodio anche la «difesa tecnica» di Valpreda dirà molte e bellissime parole «politiche»; ma la politica in un processo non ci entra per le parole che si dicono, ma unicamente ed esclusivamente per l'atteggiamento che si tiene nei confronti dei giudicanti e del piatto ben confezionato dell'istruttoria. Credere (o fingere di credere) che i giudici siano estranei al giudizio politico che l'avversario di classe ha già dato su questo processo e che cioè, nelle condizioni attuali, la condanna di Valpreda costa di meno di qualsiasi assoluzione, a meno di non pagare un atto di pseudoclemenza (l'insufficienza di prove) con un prezzo annichilente, credere a questo è delinquenziale. I giudici sono dentro a questo gioco fino al collo: restituirli alla loro dignità di esseri metafisici «sopra le parti», «indipendenti», «imparziali», alla stessa stregua dei testimoni di polizia di Roma e di Milano e dei testimoni privati che vivono fra il ricatto e la subornazione, fare questo è andare pubblicamente e clamorosamente contro il giudizio e la convinzione politica espressi in tanti anni di lotte dal movimento popolare e rivoluzionario: vuol dire opporsi ad esso, contrastarlo violentemente, e ciò è revisionista.

Sebbene, un giorno o l'altro, anche da noi non si faranno più, è da crederlo, processi politici di connivenza, la questione qui non è quella di stabilire come il processo Valpreda possa diventare il primo processo di rottura, e cioè di negazione ai giudici della facoltà di rendere la loro giustizia, di negazione della loro giurisprudenza, di rifiuto totale di farsi giudicare. Il problema è un altro. E' quello di comprendere che se le istituzioni sono sempre cattive, ma talvolta gli uomini sono buoni, questa volta invece anche gli uomini sono cattivi, e ciò per ovvio e preordinato disegno del nemico di classe. Il quale sul processo ha puntato, senza bisogno di grandi sforzi, alcune sue carte politiche di valore e sulla soluzione giudiziaria ha concentrato il fuoco della attenzione di un ampio fronte di opinione pubblica che deve essere controllato e guidato.

Ma certo non è possibile attribuire la responsabilità di ciò che accade a pochi uomini coinvolti nel processo e per i quali il problema di fondo è, a quanto pare, restituire un volto «umano» a Valpreda attraverso la catarsi dell'arte.

Non dobbiamo far loro questo torto, se pensiamo che è appunto nella «migliore tradizione forense» appellarsi alla umana comprensione dei giudici, utilizzando una scala di valori che va, a seconda della importanza del caso, dal «povero



Valpreda al processo di Catanzaro (Fotogramma)

giovane», al «povero giovane orfano» per finire al «povero giovane orfano e sensibile», tanto meglio poi se la sensibilità è quella che proviene dall'esercizio di un'arte intelligibile. Non diamo loro la croce addosso se hanno partecipato alla distruzione e vivisezione psicologica di Valpreda. La colpa di ciò che accade è tutta nostra. Il gioco degli errori, dei dubbi e delle incertezze l'abbiamo lasciato fare per due anni buoni e abbiamo abbandonato così il terreno delle nostre certezze, quello sul quale il movimento di classe ha costruito la sua offensiva contro lo «stato di diritto» e la «legalità repubblicana» della dittatura della borghesia. E prima di tutto abbiamo abbandonato Valpreda e l'abbiamo tenuto in quel pauroso isolamento del quale hanno profittato coscientemente i suoi melliflui aguzzini di stato e incoscientemente i suoi dolci confidenti e propagandisti. Il terreno che abbiamo lasciato scoperto è stato subito occupato dai revisionisti. Essi hanno «garantito» per l'innocenza e l'estraneità della classe operaia e hanno seminato dubbi e perplessità circa la colpevolezza del proletariato che vuole benessere ma non vuole cambiare il mondo, questo mondo. Ma tuttavia, e felicemente, la classe operaia è decisamente colpevole di mille e mille insubordinazioni e della propagazione di un tenace odio classista contro le santissime istituzioni. E poiché non c'è proletario sfruttato, non c'è operaio licenziato, non c'è studente espulso che non sappia di essere stato abbondantemente giocato dai suoi giudici e che non abbia anche diffuso in centomila versioni diverse il suo unico e profondo disprezzo che accomuna e mette sullo stesso piano di classe chi emanò la sentenza con il padrone di casa, con il capitalista, e con il preside; e poiché il nostro

fronte di opinione pubblica è prima di tutto e specialmente formato da tutti costoro e dai loro fratelli di classe; e poiché il processo Valpreda è il loro ed il nostro processo, allora possiamo concludere che le «vecchie zie» revisioniste non ci «salveranno», per nostra fortuna, perché, pur essendo stati oggetto di un violento baratto, non ci siamo lasciati vendere.

La battaglia è dunque ancora tutta aperta. Però una tale battaglia non è possibile condurla se non si parte, appunto, dall'esame di come Valpreda deve essere difeso e da come dobbiamo noi tutti difenderci. Poi potremo occuparci della «accusa» come esame dei fatti che vengono falsamente attribuiti a Valpreda e delle conseguenze politiche che si vorrebbe far pagare a tutta la sinistra rivoluzionaria.

Il problema della «difesa» è un problema di schieramento. In questo senso il caso Valpreda non è la medesima cosa del caso Dreyfus: quest'ultimo riguardava in definitiva la borghesia nel suo complesso, apriva una contraddizione in seno alla borghesia; il nostro caso riguarda la contraddizione principale che oppone la classe operaia alla borghesia. Dunque oltre a problemi di schieramento diversi, vi sono anche problemi di contenuto e di linea diversi. Bisogna qui segnalare allora una iniziativa generale proposta unitariamente dalle varie organizzazioni anarchiche che ha il pregio di coinvolgerci tutti e che non può rimanere senza risposta o con una risposta vaga. Si tratta di questo. Pur in limiti angusti e su di un terreno dove l'avversario ha concentrato tutte le sue forze, il processo a Piazzale Clodio non va disertato. Tuttavia il centro politico del caso Valpreda va spostato altrove. La giurisdizione borghese va negata: bisogna allora preparare un processo senza giurisdizione, un processo popolare. Il processo popolare deve svilupparsi lungo tutta la durata del processo «formale» della borghesia. Il processo popolare deve spostarsi da città a città e deve tenere udienze dove vengano rappresentate due storie parallele: quella della strage di stato e quella del piano della lotta di classe. Nel processo popolare si farà tutto ciò che nel processo formale sarà impedito a tutti i costi che si faccia. Il processo popolare deve diventare uno strumento di propaganda e di agitazione permanente: intorno ad esso e per esso deve svilupparsi una campagna di mobilitazione generale. I grandi temi della lotta politica del proletariato introdotti a viva forza nei rapporti di classe, i grandi temi della lotta contro l'organizzazione del potere della borghesia, contro la violenza sistematica della «legalità repubblicana», contro la provocazione continua insita nell'ordine dello stato della dittatura borghese, troveranno nel processo popolare il luogo politico della loro concentrazione e del loro rilancio. Ripercorreremo la strada della strage di stato; ricostruiremo l'intera vicenda che lega le truppe fasciste alle bombe del 25 aprile, agli attentati sui treni, a Piazza Fontana. Ricorderemo le provocazioni poliziesche ininterrotte, da Avola a Battipaglia, alla Bussola ad Annarumma: e tutti i mille episodi tragici di sopraffazione e di violenza ai quali il proletariato è stato sottoposto. Diremo delle menzogne, delle omertà, dei legami sotterranei che legano l'apparato «democratico» dello stato ai fuorilegge con patente reale e licenza di uccidere. Racconteremo la nostra storia sugli opposti estremismi e sul complesso movimento delle classi che ha guidato, secondo un disegno ben chiaro, la mano omicida del 12 dicembre. E tutto ciò davanti ad una giuria internazionale e ad una giuria popolare «faziosa», direttamente

chiamata in causa, partecipe in prima persona del movimento rivoluzionario dei popoli di tutto il mondo, e non solo del popolo italiano. Il processo popolare dunque o sarà un grande sforzo scientifico, un grande sforzo politico, un grande sforzo di propaganda e di agitazione, o non sarà.

Questa per grandi linee la proposta avanzata dalle varie organizzazioni anarchiche che, a dire il vero, di anarchico ha ben poco: tanto che ha convinto, già ora, nello stato preparatorio in cui si trova, molti che sono tutto meno che anarchici. Tuttavia la proposta non è senza difficoltà di attuazione. Formularla non significa realizzarla e per realizzarla è necessario che coloro che hanno avuto qualche responsabilità nella direzione del movimento non revisionista in Italia la sostengano e, prima ancora, la accettino politicamente.

La proposta e le stesse difficoltà obiettive di attuazione consentono di riaprire il dibattito fra le forze extraparlamentari le quali avranno più che un semplice obiettivo transitorio su cui misurarsi: avranno materia per rimettere in discussione, autocriticamente, tante ipotesi generali sbagliate, tante decisioni tattiche e strategiche frutto di scoperte giorno dopo giorno, tanti programmi universali naufragati un'ora dopo. E, quel che più conta, la proposta consentirà di rimettere in circolazione il grande patrimonio di energie rivoluzionarie «locali» addormentate nel lavoro specifico: esse avranno, tutte, dinnanzi i compiti generali e permanenti del movimento rivoluzionario e saranno richiamate in servizio a pieno titolo anche al cospetto di coloro che vantano, oggi, primogeniture di direzione mal guadagnate, o non guadagnate affatto, o detenute da troppo tempo senza riconferma di classe.

Se il processo popolare si farà, è ancora troppo presto dunque per dirlo. Poiché il processo «formale» invece si fa senz'altro, il giudizio sulla mancata realizzazione del processo «senza giurisdizione» suonerà assai duro a carico di chi, fingendo di volerlo, si impegnerà in definitiva per non farlo, sopraffatto da altri propositi e da altre visioni di iniziative universali «di massa», magari del tipo di quelle tristemente celebrate il 12 dicembre 1971 alla insegna della divisione, della confusione politica e della più totale e paralizzante incertezza sul «che fare?».

Ma torniamo al cuore del problema da cui siamo partiti. Tutto dipende dall'atteggiamento che terremo nei confronti dei giudici e degli accusatori. Proseguiremo nell'opera intrapresa dal movimento popolare di demistificare gli uni e gli altri come strumenti di oppressione del capitalismo, o accetteremo la loro signoria? Cento anni quasi di lotte ci dividono dalle opinioni incrollabilmente espresse da una potestà, allora, incontrovertibile e che ha duramente sbarrato il passo al proletariato. Leggiamo negli scritti «imparziali» di Leone XIII (Enc. Quod apostolici muneris, 1878) queste meraviglie a proposito delle «pestilenze» del comunismo: «Sono costoro quelli che, a dire delle Scritture Divine, “contaminano la carne, disprezzano la dominazione, bestemmiano la maestà” (Giuda, Epist., n. 8) e nulla rispettano e lasciano intero di quanto venne dalle leggi umane e divine sapientemente stabilito per l'incolumità e il decoro della vita. Ai poteri superiori, ai quali, secondo l'avviso dell'Apostolo, conviene che ogni anima si tenga sorretta, e che da Dio ricevono il diritto di comandare, ricusano l'obbedienza e predicano la perfetta uguaglianza di tutti nei diritti e negli uffici... E queste mostruose opinioni pubblicano

nei loro circoli, persuadono nei libercoli, spargono nel popolo con una quantità di gazzette, per cui si accumulò tant'odio della torbida plebe contro la veneranda maestà e l'impero dei Re...». E aggiungeva, solo quarant'anni fa, Pio XI (Enc. Quadragesima anno, 1931): «Le Corporazioni sono costituite dai rappresentanti dei sindacati degli operai e dei padroni della medesima arte e professione, e, come veri e propri organi ed istituzioni di Stato, dirigono e coordinano i sindacati nelle cose di interesse comune. Lo sciopero è vietato: se le parti non si possono accordare interviene il Magistrato. Basta poca riflessione per vedere i vantaggi dell'ordinamento per quanto sommariamente indicato; la pacifica collaborazione delle classi, la repressione delle organizzazioni e dei conati socialisti, l'azione moderatrice di una speciale magistratura».

Il movimento di classe ne ha fatta di strada, misurandola su queste lucide follie, ha spostato ben pesanti montagne per spianarsi il passo. E sarebbe stato inutile tutto, se non fosse in grado ora di misurarsi con altre recentissime petizioni di «infallibilità» e di «imparzialità» procedenti da un altro strumento di potere con le medesime ambizioni antioperaie, benché laico. Il 30 gennaio 1972, in seno all'Associazione Nazionale Magistrati, sull'onda delle relazioni di inaugurazione dell'anno giudiziario, è stato approvato un nuovo Sillabo di condanna degli errori mondani. Vi si legge: «La natura e la collaborazione nel sistema costituzionale vigente del potere giudiziario, escludono che la funzione giurisdizionale abbia contenuti di scelta politica operativa, con la conseguenza che non può essere ipotizzata nessuna forma di responsabilità politica del giudice... (per cui deve essere) escluso ogni sindacato sul concreto esercizio della funzione giudiziaria, anche al fine di impedire il conformismo e la stagnazione giurisprudenziale (sic!)». E' come dire che si prendono le distanze e si investe l'opera del giudice di una sacralità che la tenga lontana dai «pestilenti libercoli» e dall'odio delle «torbide plebi».

Ma come già la chiesa cattolica si prese cura dei poveri, anche le supreme magistrature dello stato borghese dimostrano benevolenza nei riguardi della questione sociale. Confrontate questi due paludati e miserabili passi. Benedetto XV, Enc. Intelleximus ex iis litteris, 1920: « Perciò mentre da una parte diciamo ai ricchi: siate larghi nel dare, anzi ispiratevi più alla equità ed alla carità che non alla stretta giustizia, dall'altra diciamo ai proletari: state in guardia per la vostra fede la quale pericola, quando eccedono le vostre pretese»; e Mozione di Terzo Potere in seno alla Ass. Naz. Mag., 1972: «...il senso della responsabilità (del giudice deve manifestarsi) soprattutto con la più aperta sensibilità alle profonde trasformazioni del paese, con il rispetto assoluto dei valori costituzionali e la loro fedele applicazione, con la intensa partecipazione alla soluzione dei problemi della giustizia nonché una costruttiva collaborazione con tutte le forze politiche nelle quali si riassume la sovranità popolare».

Solo che i proletari eccedono effettivamente nelle loro pretese ed è per questo che la loro fede nel «senso di responsabilità» dei giudici pericola sempre più. Essi infatti dalle mani di una Santa Inquisizione non intendono passare nelle mani di una Laica Inquisizione. Su questo tema si apre nuovamente la lotta ideologica, la lotta politica,

la lotta delle larghe masse popolari. A questo tema ci richiama, come fatto centrale, il «caso» Valpreda.

Fonte: Quaderni Piacentini, marzo 1972